

Sensazionale scoperta all'Opificio delle Pietre Dure

LA MADONNA DI BRUNELLESCHI



MARCO FERRI

La scoperta è di quelle sensazionali. Nella saletta d'attesa del Vescovado di Fiesole, c'era una terracotta raffigurante la *Madonna con il Bambino* - opera di Filippo Brunelleschi - e nessuno se n'era accorto. Ancora una volta si conferma la regola che solo a Firenze e dintorni avvengono queste cose, dove i capolavori talvolta «spuntano» dal nulla. Quasi si trattasse di funghi. Dopo due anni di delicatissimo restauro, sotto la direzione della responsabile del settore opere di terracotta dell'Opificio delle Pietre Dure, Laura Speranza, il capolavoro andrà in mostra nel museo di via degli Alfani, con un'attribuzione davvero inaspettata: secondo l'esperto Luciano Bellosi, infatti si tratterebbe dell'originale terracotta policromata a freddo e dorata a foglia raffigurante la *Vergine e Gesù Bambino*, opera del Maestro del San Pietro di Orsanmichele, che altri non era se non il giovane Filippo Brunelleschi. A Laura Speranza abbiamo rivolto alcune domande.

Quest'opera si trovava a Fiesole, giusto?

Sì, a Villa Vescovado, dove vive il Vescovo. Era nella saletta di attesa.

Non c'era il sospetto che si trattasse di una terracotta così di prestigio?

No. Nessuno l'aveva mai guardata. Era lì come un arredo...

E poi che cosa è accaduto?

Alcune nostre restauratrici del settore erano andate dal Vescovo perché ci avevano segnalato un problema su una *Madonna* in un tabernacolo viario. Però questa non la trovavano e così andarono a chiedere informazioni. Fu così che le due restauratrici fecero attenzione a questa *Madonna* che aveva un problema di conservazione: all'altezza delle spalle, infatti, correva una lunga frattura che era stata sì risarcita ma appariva assai

precaria. Da lì nacque l'idea di fare un nuovo restauro considerato che gli occhi esperti avevano capito che si trattava di un'opera molto bella.

A quel punto la terracotta vi è stata affidata?

Certamente. Ce ne siamo assunti noi l'incarico di restaurarla ed è diventata argomento di tesi di un'allieva molto brava che ha portato avanti il restauro quasi completamente.

Nel frattempo sono proseguiti studi più approfonditi?

Sì, anche se noi abbiamo capito abbastanza presto che doveva trattarsi di un prototipo perché era una *Madonna* plasmata direttamente e non tramite matrice.

Come avete fatto a capirlo?

Perché ha dei sottosquadra molto accentuati e poi sul retro è svuotata con questi strumenti che si chiamano "mirrette", le quali hanno praticamente un anello metallico o

una staffetta metallica su un manico che servono per togliere la creta. Di solito infatti si fa la modellazione e poi si assottiglia il più possibile per non avere poi problemi di cottura perché più è consistente la massa e più si rischiano fratture. Quindi è un buon sistema quello di svuotarlo ed è di solito tipico degli originali avere il retro per le svuotature molto accentuati. In questa terracotta vi sono dei cavi e dei vuoti molto, molto accentuati e si vede bene dalla foto del retro; poi ha meno impronte digitali rispetto alla copia poiché questa viene

compressa sulla prima con le dita. Qui invece ce n'erano poche soprattutto nel punto della frattura dove poi avevano lavorato per risaldarla. Questa si doveva essere rotta subito dopo la cottura perché c'è una colla antica che la teneva ma era inadeguata. Recentemente, circa qualche decennio fa, avevano fatto una colata di gesso all'altezza di queste



Laura Speranza

spalle, sul retro, per cercare di consolidare di più l'opera che dava l'idea di precarietà. Quindi abbiamo risanato tutto: il gesso, per esempio, con la terracotta non va d'accordo perché as-

sorbe l'umidità e la trasmette alla terracotta e quindi ne pregiudica la conservazione; per cui abbiamo tolto il gesso e abbiamo fatto un ricolleggio come si deve, tant'è che mentre prima i dislivelli del ricolleggio erano accentuati, adesso sono invisibili. Poi li abbiamo stuccati e ritoccati riducendo la frattura.

E l'attribuzione?

La prima cosa a cui uno pen-

sa è la scuola del Ghiberti. Di un gruppo di *Madonne*, che secondo me derivano proprio da questa, ce ne sono una ventina: sono conosciute in tutto il mondo e praticamente sono state attribuite alla bottega del Ghiberti perché nella base presentano, talvolta, un motivo ricavato dalla *Porta del Paradiso*. Invece questa è completamente diversa da tutte le altre, perché ha una base ancora tardogotica, quindi salta anche la cronologia delle altre. Nel senso che questa si pone molto prima, agli inizi del Quattrocento; e poi ci sono dei lacetti incrociati che formano dei triloghi e dei trifogli che sono di sapore gotico come pure la scritta che dice "O Madre di Dio ricordati di me" che è proprio in un elegantissimo gotico. Quindi si pone proprio agli inizi del Quattrocento, tra il 1402 e il 1405, e oltretutto il confronto stilistico di questo volto della *Madonna*, con zigomi piuttosto alti e palpebre abbassate, un po' stondate e la fronte molto ampia quasi squadrata, è praticamente lo stesso identico volto che noi troviamo in una formella del Brunelleschi, quella che fece per il concorso della seconda porta del Battistero, nel 1401. Per questo dico che è databile intorno a questi anni. E poi non sono io a fare il nome di Brunelleschi: prima di me c'è lo storico dell'arte Luciano Bellosi, che per questo gruppo di venti *Madonne* aveva fatto questo nome.

Con quali motivazioni?

Lui è stato l'unico a non attribuire questa *Madonna* alla scuola del Ghiberti: lui dice no, è più legata all'ambiente brunelleschiano. Lui attribuisce, quest'opera al Maestro di Orsanmichele, che è Brunelleschi. Tra l'altro lui è sempre molto pacato non si sbilancia mai più di tanto. Secondo Bellosi si tratta di Brunelleschi giovane in una fase che oltretutto è te-

stimoniata dalle fonti storiche che dicono che lui fece diverse cosette in terracotta. Non solo: per Bellosi si tratta di Brunelleschi che reintroduce in modo statuario la terracotta che nel Medioevo era stata un po' dimenticata.

Quest'opera andrà in mostra al Museo dell'Opificio?

Fino alla fine di febbraio sarà in mostra nel Museo dell'Opificio delle Pietre Dure, in via degli Alfani, per farla vedere, per farla conoscere e poi successivamente andrà all'Impruneta dove si celebreranno i 700 anni del cotto.